

LA FINE DELLA PACE

LA RUSSIA È IN UCRAINA PER TORNARE IMPERO

di Giorgio CELLA

Dopo le guerre in Cecenia, in Georgia e in Siria, il conflitto in corso è il quarto atto del piano di Putin per restituire al suo paese il rango di grande potenza. La Rus' di Kiev come crocevia dell'Europa centro-orientale. La debolezza del memorandum di Budapest.

1.



E TRAGICHE IMMAGINI CHE DAL 24 febbraio scorso giungono dall'Ucraina hanno scioccato l'opinione pubblica europea, stavolta più direttamente ed emotivamente coinvolta rispetto ad altri recenti conflitti per via del potenziale contagio bellico e per la prossimità geografica a Kiev, oggi sotto assedio russo.

Nella sua drammaticità, la situazione attuale ha quantomeno portato il grande pubblico a interessarsi a queste troppo spesso trascurate «periferie d'Europa». Le quali, per ignoranza o per pregiudizio, nell'immaginario collettivo europeo sono state poste in secondo piano, giudicate di scarso interesse e percepite con diffidenza. Una marginalizzazione che più volte nei secoli è costata molto cara all'Europa, se pensiamo che le prime scintille dei grandi incendi geopolitici che l'hanno investita si sono manifestate a est.

Prendiamo in considerazione qualche esempio, limitandoci agli ultimi due secoli. Nell'Ottocento, all'interno della più vasta «questione d'Oriente» possiamo individuare la guerra di Crimea risalendo via via fino alle guerre balcaniche, propedeutiche al primo conflitto mondiale. Nel secolo breve, i meccanismi conflittuali delle due grandi guerre mondiali hanno preso il via sistematicamente in Europa centro-orientale: nei Balcani quelli che hanno innescato la Grande guerra; nei Sudeti, a Danzica e nel patto Molotov-Ribbentrop quelli alla base del secondo conflitto mondiale.

2. Tra i meno studiati epicentri di queste periferie d'Europa vi è proprio l'Ucraina¹. La cifra geopolitica di questa terra di mezzo è iscritta nel suo etimo: *ukraj*, cioè «sui confini». Il paese è storico crocevia centro-orientale europeo. Al

1. G. CELLA, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma 2021, Carocci Editore.

LA RUSSIA È IN UCRAINA PER TORNARE IMPERO

punto che la memorabile frase di Churchill secondo cui i Balcani «producono più storia di quanta ne possano consumare» è decisamente associabile anche alle antiche terre kievane. Sono pochi in effetti i paragoni storici, anche in altre latitudini ed ère, nei quali si possono scorgere esempi comparabili con un territorio come quello ucraino, così a lungo modellato e influenzato dalla presenza (diretta o indiretta) di tante e variegate collettività con ambizioni imperiali: dai tataro-mongoli ai turco-ottomani, dai polacco-lituani agli svedesi, dagli austro-ungarici ai tedeschi, dai russi agli statunitensi. Una presenza, quella imperiale, che nelle ciclicità perpetue della storia appare per quest'area come un destino a tratti quasi ineluttabile.

Ormai oltre otto anni fa, agli albori della prima crisi ucraina, nelle diapositive delle mie lezioni universitarie riguardanti il meccanismo insito nella politica estera russa relativo agli Stati *de facto* e ai «conflitti congelati» (denominazione sensazionalistica di indubbio successo a cui va preferita quella più seria e realistica di «conflitti protratti») soleva mostrare una vignetta reperita sul Web già allora significativa e premonitrice. L'illustrazione mostrava un giovane ucraino che passeggiava spensierato sventolando la bandiera del suo paese. Dietro di lui, poco distante, la lapide dell'Urss, dalla quale fuoriusciva con forza il braccio di Vladimir Putin che afferrava il giovane e lo trascinava in quella pietra sepolcrale. Allegoria di un forzato futuro ritorno a un passato imperiale che si voleva e credeva sepolto. Poche immagini risultano più riassuntive e simboliche dell'attuale situazione di estrema instabilità e rischio. Tra le molte riflessioni che si possono formulare spicca quella del ritorno a forme di «sovranità limitata 2.0» in cui taluni Stati dell'area post-sovietica sembrano essere ripiombati. L'incubo dell'impero è tornato con virulenza in Ucraina.

Le immagini di guerra hanno ridestato nella mente degli ucraini e di molti occidentali scenari bellici europei della prima metà del XX secolo che nessuno si sarebbe immaginato di scorgere nuovamente. Quella ucraina è una crisi geopolitica nell'accezione più originaria e ortodossa del termine, esplosa nel 2014 con Jevromajdan. Vale la pena rammentare che quanto accaduto era solo la punta dell'iceberg, il manifestarsi di un'instabilità sistemica da cui sono scaturiti vari sismi geopolitici nell'area post-sovietica. Una «sovranità limitata 2.0» che non riguarda solo la terra di mezzo ucraina, ma in eguale misura la Georgia (l'altro storico crocevia del Caucaso) e la più defilata ma strategica Moldova con annessa Transnistria, area anch'essa ad alto rischio di contagio bellico.

3. Al netto delle molteplici fasi di instabilità dal 1991 a oggi, la cosiddetta *Unexpected Nation*² (titolo di un noto volume sull'Ucraina) ha dimostrato una coesione nazionale per certi versi sorprendente, resiliente (come si usa dire oggi) e per molti inattesa. Un'identità accentuatasi in queste prime settimane di resistenza all'offensiva russa che, al di là di quanto potrà reggere e di come andrà a finire,

LA FINE DELLA PACE

ha sorpreso per la sua omogeneità geografica, coinvolgendo svariate parti dell'area sud-orientale a maggioranza russofona, ritenute in una visione un po' semplicistica e filtrata zone passibili di un rapido riorientamento in senso pro-russo. In base a tale percezione, linee geoidentitarie lungo la direttrice Est-Ovest delineerebbero nel paese blocchi monolitici: russofoni e russofili nell'area sud-orientale del paese, ucrainofoni e filo-europei in quella centro-occidentale. Sebbene tale abusata divisione sussista in termini generali e storici, la realtà risulta ben più sfumata a chiunque abbia viaggiato per il vasto paese slavo.

Abbiamo accennato al 1991, alle varie fasi dell'Ucraina indipendente e al suo difficile iter sino al fatidico 24 febbraio scorso. In questa transizione post-sovietica, l'Ucraina ha fatto i conti con i fantasmi del passato e sviluppato un proprio percorso, sia interno sia esterno. Il primo era basato sulla volontà di costruire una società civile vivace, una democrazia rappresentativa con tutti i difetti del caso e con i conseguenti annosi tentativi di far partire una difficile serie di riforme. Il secondo era caratterizzato da una politica estera in precario equilibrio tra Occidente e Russia fino al 2014.

Per ricostruire sinteticamente alcune fasi del lungo iter post-sovietico dell'Ucraina (e implicitamente della geopolitica centro-orientale europea *tout court*) ho scelto due dinamiche tra loro più legate di quanto si possa percepire a prima vista e di grande rilievo nell'evoluzione dello spazio ex sovietico: una specificamente incentrata sull'Ucraina; l'altra di carattere più generale sulla Russia ma che travolge in pieno il destino di Kiev. Entrambe queste dinamiche meritano un'attenzione speciale.

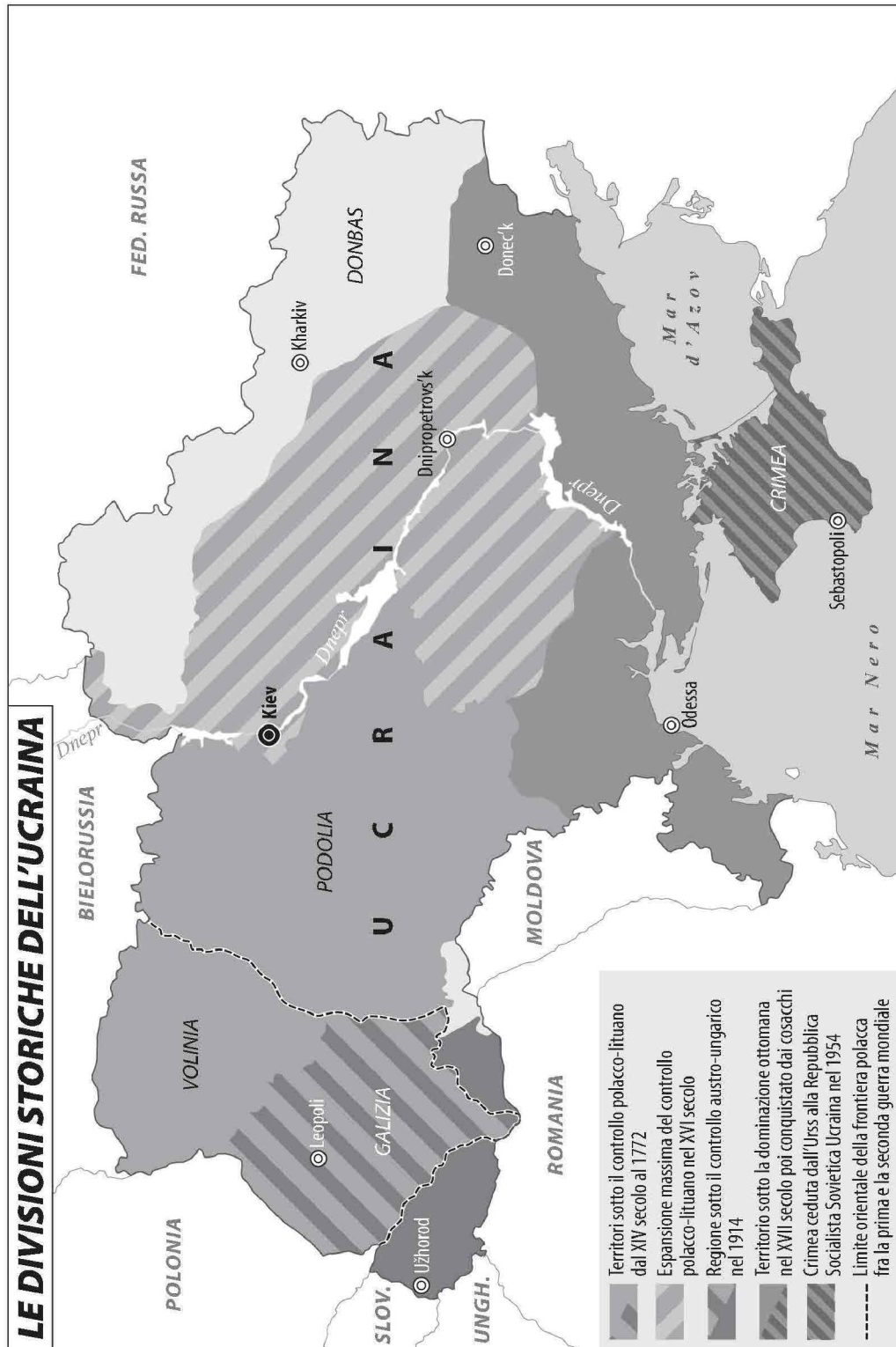
3. Nel dibattito storiografico circa le cause del generale attrito tra Occidente e Federazione Russa degli ultimi anni aleggia la «promessa infranta»³ che, secondo l'establishment russo, la delegazione occidentale avrebbe fatto a Gorbacëv nei cruciali negoziati moscoviti del 1990 in merito alla non espansione dell'Alleanza Atlantica in Europa centro-orientale⁴. In realtà, pochi anni più tardi si crearono le premesse di un'altra promessa pesantemente infranta, meno nota ma non meno rilevante sul piano storico e giuridico; quella del memorandum di Budapest, una delle prime vittime (giuridico-politiche) della crisi ucraina dopo il 2014. Il tema, a cui ho dedicato un intero capitolo del mio libro⁵, è solitamente materia per gli addetti ai lavori, anche se in questi giorni è riemerso in superficie, spesso per bocca di esponenti del governo Zelens'kyj. È poco noto che l'Ucraina dal 1991 al 1994 fu uno dei principali Stati nucleari al mondo, in quanto detentrici di 4 mila ordigni atomici. L'arsenale nucleare tattico, circa 2.400 testate, venne consegnato alla Federazione Russa nel 1992. I rimanenti sistemi d'arma nucleari strategici, circa 1.700, rimasero invece in mano ucraina sino al 1994, anno del

3. M.E. SAROTTE, «A Broken Promise? What the West Really Told Moscow About nato Expansion», *Foreign Affairs*, vol. 93, n. 5, 2014.

4. Cfr. «La Nato, l'Ucraina e l'Europa centro-orientale dopo la Guerra fredda», in G. CELLA, *op. cit.*, p. 257.

5. Cfr. «La controversa eredità del Memorandum di Budapest», in G. CELLA, *op. cit.*, p. 295.

LA RUSSIA È IN UCRAINA PER TORNARE IMPERO



LA FINE DELLA PACE

cruciale summit di Budapest. Qui, *a latere* del vertice che trasformò la Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa nell'attuale Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa⁶, le grandi potenze nucleari d'allora – Usa, Federazione Russa e Regno Unito (i tre Stati depositari del trattato di non proliferazione nucleare) – nello *Zeitgeist* del tempo relativo al disarmo nucleare, decisero di farsi garanti per la sicurezza e l'integrità territoriale non solo dell'Ucraina, ma anche del Kazakistan e della Bielorussia. I quali in cambio avrebbero dovuto consegnare i loro armamenti atomici alla Federazione Russa, erede unica dell'Unione Sovietica e dal 2000 in poi sua discendente imperiale.

Per collegarci al presente, è interessante rileggere la dichiarazione ufficiale del dipartimento di Stato americano seguita alle azioni russe in Crimea e nel Donbas nel 2014, la quale pose l'accento sulle violazioni dei vari punti sottoscritti dalle parti contraenti in quel di Budapest. Se si guarda ai punti contenuti nel memorandum – su tutti il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Ucraina (come di Bielorussia e Kazakistan) – saltano all'occhio le svariate infrazioni dello stesso da parte di Mosca nella crisi ucraina. Sia nel suo primo atto, quello del 2014, sia nel secondo iniziato il 24 febbraio scorso.

Infrazioni del trattato di ben minore gravità o se si vuole promesse non mantenute ricadono anche su quegli attori occidentali, Usa e Regno Unito *in primis* (meno su Repubblica Popolare Cinese e Francia, anch'esse firmatarie del memorandum), che si ersero teoricamente a garanti dell'indipendenza e della sovranità dei tre nuovi Stati firmatari, a cominciare dall'Ucraina. I confini, la sovranità e l'integrità territoriale di questo paese sono stati lacerati nel 2014 e poi sono stati recisi dalla nuova offensiva militare russa. In sostanza le garanzie rimasero lettera morta.

Si capisce allora meglio il significato delle parole di Zelens'kyj, quando con grande preoccupazione si chiede chi si farà realmente garante della sicurezza dell'Ucraina una volta fermato il conflitto. Con tutta probabilità, l'ex comico di successo oggi presidente in guerra e i suoi collaboratori hanno bene in mente le dinamiche decise a Budapest ormai più di trent'anni fa. Se è vero che la diplomazia ha tra i suoi pilastri primari l'uso delle parole e la loro combinazione in formule e dichiarazioni efficaci, sottili e accorte, nel memorandum firmato nel 1994 nella capitale magiara ne vediamo una manifesta conferma.

Nei negoziati di allora, ci fu una certa indecisione su quali termini impiegare: *security guarantees* oppure *security assurances*. Nei meandri terminologici del linguaggio diplomatico si palesò l'incertezza sulle potenziali forme di assistenza da dare a Kiev. *Guarantees* implica un tipo di assistenza più forte e anche un impegno militare. *Assurances* assume invece un carattere più vago e meno vincolante. La scelta cadde intuibilmente sulla seconda soluzione, da cui la titolatura formale degli accordi firmati nel 1994: *Budapest memorandum on security assurances*. Il perché si intuisce, come spiego nel capitolo del mio libro dedicato al

6. «Budapest Summit marks change from CSCE to OSCE», [osce.org, bit.ly/3NkIwv4](https://osce.org/bit.ly/3NkIwv4)

LA RUSSIA È IN UCRAINA PER TORNARE IMPERO

memorandum: «In realtà, nei primi anni Novanta, né l'amministrazione repubblicana di George H. W. Bush né successivamente quella democratica di Bill Clinton erano disposte ad accordare un impegno militare diretto in difesa di Kiev. Si optò pertanto per la formula *security assurances*, più lasca e mena impegnativa rispetto alla più costringente e vincolante *security guarantees*»⁷.

4. È sempre nel 1994 che le imperscrutabili logiche della storia segnarono un'altra tappa importante di questo percorso: la prima, terribile, fu la guerra in Cecenia. Quest'ultima avrebbe avuto importanti effetti sulla storia della Russia e di tutta l'area post-sovietica, così come sulla *restauratio imperii* avviata nel 2000 dall'allora neo-eletto presidente Vladimir Putin⁸.

Al netto della coincidenza cronologica tra l'avventura militare in Cecenia e il memorandum, gli accordi siglati nella capitale magiara furono un primo passo verso quello slancio di ricomposizione imperiale: Mosca venne infatti riconfermata al rango di potenza continentale, eleggendola a unica potenza atomica nell'area e a grande potenza nucleare su scala mondiale. Con tale scudo atomico, malgrado il disastroso risultato del primo conflitto in Cecenia, nei vertici politici e d'analisi strategica al Cremlino – in particolare da Evgenij Primakov in poi – maturò un graduale cambio di mentalità: la Russia non più come mero garante passivo della condizione post-bipolare, non più acquiescente allo status quo post-guerra fredda ma attore attivamente alla ricerca di un nuovo ruolo di potenza negli indefiniti equilibri eurasiatici e in particolare dell'Europa centro-orientale.

La repressione militare attuata in Cecenia fu ripresa sei anni più tardi in modo ulteriormente brutale da Vladimir Putin, che proprio su quella prima pesantissima offensiva interna ai confini federali costruì il trampolino di lancio per la sua carriera: la primigenia sanguinosa tappa di una nuova politica di potenza russa legata a doppio filo alla costruzione di uno «Stato forte» (*velikaja deržava*), funzionale alla ricomposizione dell'infranto mosaico della trascorsa gloria russa.

A quel primo incendio nel Caucaso federale ne seguì un altro otto anni più tardi. Sempre tra i monti caucasici ma, per la prima volta dopo la dissoluzione dell'Urss, fuori dai confini russi. Ovvero sul suolo georgiano. La guerra dei cinque giorni dell'agosto 2008 tra Russia e Georgia, con il riconoscimento unilaterale di Abkhazia e Ossezia del Sud da parte di Mosca (ma non del resto del mondo) segnò un primo pericoloso precedente e un minaccioso campanello d'allarme per Kiev. Sei anni più tardi, a seguito di Jevromajdan, fu proprio l'Ucraina a incorrere nello stesso schema: azioni di guerra ibrida, creazione di Stati *de facto* satelliti di Mosca, con annessi conflitti a intensità medio-bassa.

La grande differenza tra la crisi ucraina e quella georgiana è che quest'ultima rimase sostanzialmente di livello regionale. Con Jevromajdan il tentativo di ricomposizione di una dimensione neozarista fece un salto in avanti, con le

7. G. CELLA, *op. cit.*, p. 307.

8. Id., «In Siria si gioca la *restauratio imperii*», *limesonline.com*, 14/3/2016.

LA FINE DELLA PACE

conseguenze che conosciamo: gli «omini verdi» senza insegne, l'annessione della Crimea e l'inizio della guerra nel Donbas con le autoproclamate repubbliche indipendentiste di Donec'k e Luhans'k, ultimi (?) tasselli di un impianto di zone grigie dello spazio liquido post-sovietico. Nel 2015 il salto di qualità di questo processo fu ancor più manifesto: la Russia è intervenuta militarmente per sostenere il regime siriano di Baššār al-Asad, prima operazione bellica fuori dallo spazio ex-sovietico dopo la dissoluzione dell'Urss.

La logica che lega tutti questi interventi militari risulta più chiara se si osservano le dinamiche tradizionali della geopolitica russa⁹, strutturata fondamentalmente su due perpetui vettori sin dai tempi degli zar. Il primo è la ricerca di un accesso ai mari caldi. Cioè al Mar Nero (Mar d'Azov) e al Mar Mediterraneo passando per lo Stretto dei Dardanelli. Il secondo è la creazione di zone cuscinetto o fasce di sicurezza «neutrali» che separino il paese dall'Occidente, mettano in sicurezza i confini occidentali e nello specifico i centri nevralgici del potere russo. Ossia i due Stati nello Stato di San Pietroburgo e Mosca. Negli schemi del Cremlino, a questi due vettori se ne aggiunge uno più moderno (salvo per il caso siriano) che costituisce la colonna portante, la *conditio sine qua non* per giustificare questo tipo di interventi militari: la presenza di russi etnici, russofoni o financo semplicemente genti nostalgiche del *rususkij mir*¹⁰ da proteggere, dispersi qua e là nelle varie repubbliche sovrane createsi in seguito alla dissoluzione dell'Urss.

5. L'ultima tappa del processo di ricostruzione della potenza russa ci riporta ai giorni nostri e al punto di partenza, ossia alla guerra in atto in Ucraina. Ultimo tassello di questa strategia o processo ancora in costruzione? I prossimi mesi e anni ci daranno una risposta, ma è plausibile che la sua prosecuzione dipenderà anche dall'esito del conflitto in corso.

È ancora presto dare un giudizio complessivo, ma pare evidente che il probabile piano iniziale del Cremlino di una guerra rapida sia presto venuto meno. Una scelta, quella del 24 febbraio, che si inquadra appieno negli schemi e nelle logiche di potenza sin qui descritti, ma che cela anche altri elementi che la storiografia farà emergere con chiarezza nel tempo.

Sin d'ora è possibile intravedere quattro possibili elementi.

Il primo, forse il più evidente, ha a che fare con lo scontro latente tra diverse forme di governo e di *Weltanschauung*: autocrazie con sistemi verticistici opposte a forme di democrazia rappresentativa multipartitica.

Il secondo riguarda un elemento psicologico sempre presente nella mentalità della Russia: la volontà di essere grande potenza e di essere percepita dal resto del mondo in quanto tale.

9. S. KOTKIN, «Russia's Perpetual Geopolitics», *Foreign Affairs*, maggio/giugno 2016.

10. Con tale espressione sovente usata da Vladimir Putin (anche nel discorso che ha anticipato l'invasione dell'Ucraina) si intende il mondo russo, quindi il suo patrimonio culturale e linguistico. Il termine *mir* significa «pace» oltre che mondo. Da qui la doppia valenza dell'espressione mondo russo o pace russa.

LA RUSSIA È IN UCRAINA PER TORNARE IMPERO

Plausibilmente la terza ha a che fare con una dimensione personale di rivalsa di Putin: la volontà di cancellare la partita persa per le sfere d'influenza in Ucraina nel 2014.

Il quarto e ultimo fattore è di tipo metastorico: Putin vuole passare alla storia come il leader russo che ha riportato l'antica terra della Rus' di Kiev, o parte di essa, nell'orbita di Mosca. Si tratta di forzate chiavi di lettura che, la storia ci ricorda, hanno spesso avuto risvolti esiziali.